

René Lourau / *Un'analisi istituzionale* ●



Non esiste un metodo neutrale per analizzare i movimenti, perché lo stesso analizzatore, il sociologo, viene di fatto analizzato dal fenomeno che vorrebbe studiare e interpretare. Il processo di coinvolgimento che lega l'analista all'oggetto della sua ricerca, invalida l'obiettività delle scienze sociali. Con questo disarmante approccio, l'autore, docente di sociologia all'università di Parigi e nel 1968 giovane assistente all'università di Nanterre, ripercorre la dialettica tra movimento e istituzioni, tra istituente e istituito, scaturita dal soffio di rivolta degli studenti parigini. Tra le sue opere: Lo stato e l'inconscio (Milano, 1988), L'analyse institutionnelle (Parigi, 1970), Autodissolution des avant gardes (Parigi, 1980), Le lapsus des intellectuels (Toulouse, 1981).

Non si analizza il movimento. E' il movimento che ci analizza. Non si analizza l'istituzione. E' l'istituzione che ci analizza. Queste impossibilità non devono spaventarci. Si sarà notato che la parola-chiave di queste aporie è "analisi". Ora, questa parola si presta a diversi significati e sarà necessario dire quali di questi rientra nelle impossibilità che sono state postulate. D'altra parte, se vi è postulato, si tratta di stabilirlo e non di imporlo con un artificio da fantasista. In fin dei conti ci rimane la possibilità (e addirittura l'obbligo)

di proporre un'analisi concettuale dei termini quali movimento, istituzione, e così via, poiché l'impossibilità che abbiamo postulato, se riguarda la realtà socio-storica che detti concetti pretendono di esprimere, non raggiunge tuttavia i concetti stessi.

L'analista e l'analizzatore

All'origine delle aporie accennate vi è la teoria hegeliana, secondo la quale non si può analizzare il divenire, che è il negativo. Si sa tuttavia che Friedrich Hegel non ha sostenuto fino in fondo le conseguenze della reazione a catena che lui stesso aveva scatenato sul piano concettuale, e che lo ha arrestato ponendo lo stato reale, lo stato del modello prussiano, come punto di arrivo e allo stesso tempo focolare della storia passata e a venire. In seguito, e malgrado i pentimenti tardivi della *Critica al programma di Gotha*, Karl Marx lascerà immaginare che lo stato lassaliano, sebbene hegeliano di destra, sia una forma possibile, una stasi immaginabile nel processo infinito del deperimento dello stato. E' questa almeno la versione imposta dai bolscevichi, il cui «stato operaio» produrrà l'immagine caricaturale del «socialismo reale», vale a dire, come è stato sottolineato, realmente inesistente.

Hegel, Marx, Lenin, Stalin (e Lev Trotsky) hanno bevuto sino alla feccia questo cattivo vino statalista. Essi ci hanno generosamente lasciato il buon vino appena assaggiato, molto ben conservato nelle cantine di Michail Bakunin e di qualche altro teorico, senza peraltro dimenticare i praticanti che, dalla Comune di Parigi ai consigli operai e contadini del 1917, da Kronstadt all'Ucraina macknovista, dalle collettivizzazioni spagnole del 1936-37 all'autogestione nell'Algeria dell'indipendenza nel 1962-63, prolungano, correggono Bakunin facendo agire il negativo.

I marxisti ufficiali hanno combattuto il negativo di Kronstadt, in Ucraina, in Spagna, prima di combatterlo, successivamente in Germania Orientale, in Polonia, in Ungheria, in Cecoslovacchia. Proprietari dell'analisi storica e del suo

ombrello epistemologico, cioè le forze armate, essi non hanno saputo o voluto constatare il sorgere, dalle brume della storia, di quei grandi laboratori sociali che sono i sollevamenti contro l'istituto. Soprattutto quando l'istituto è il comunismo. Sebbene Ivan Pavlov abbia fatto un buon uso del concetto di analizzatore, essi non hanno potuto fare entrare l'analizzatore nella loro teoria.

Quest'impossibilità di comprendere la dialettica dell'istituente e dell'istituto è strettamente connessa a un'altra incapacità: quella di comprendere come il terzo termine, l'istituzionalizzazione, agisse nel seno stesso dell'istituzione marxista statalizzata. Più la burocratizzazione divorava la profezia marxiana, più il marxismo diveniva incapace di comprendere la realtà del movimento storico. Cieco sul mondo come su se stesso, gettava nella pattumiera della storia sia la teoria del partito sia quella dello stato o quella dei movimenti sociali.

I sollevamenti della gioventù e di altri strati della popolazione a partire dalla fine degli anni Sessanta, un po' ovunque nel mondo, non hanno sbalordito i politici di sinistra non meno dei politici di destra. Questa sorpresa avrebbe potuto offrire un'opportunità per costruire la teoria degli analizzatori poiché essa stessa era un analizzatore della distruzione del discorso politico tradizionale, sia di sinistra sia di destra. Con poche eccezioni, e spesso con un ritardo fatale, non se ne è fatto nulla. La sola soluzione alla contraddizione è stata, come sempre, come prima dell'apparire delle idee di Marx, il tentativo, spesso coronato da successo, di integrazione progressiva, di recupero delle idee, delle immagini e degli individui nel passaverdura del modernismo.

La velocità di istituzionalizzazione del movimento sociale da parte dell'istituto è una variabile della più grande importanza nell'era della comunicazione, ma questa non ha atteso la mass-mediatizzazione del mondo per occupare un posto importante non solo nella storia dei movimenti sociali che si istituzionalizzano, ma anche e prima di tutto nella costituzione dell'osservazione socio-storica. Tutte le costruzio-

ni o ricostruzioni della realtà sociale in movimento richiedono l'impiego di un bagaglio teorico, di strumenti di descrizione, di analisi e di interpretazione. E questo insieme di strumenti è esso stesso costruito o ricostruito da e per lo stesso movimento di istituzionalizzazione del sociale.

L'oggettivizzazione del sociale è prodotta da forze che si istituzionalizzano per avere l'esclusiva sul mercato della realtà. Se si attribuiscono all'analizzatore le sue due caratteristiche per così dire tecniche (da una parte la potenza di un *rivelatore*, dall'altra parte la capacità di *intervento* sulla situazione osservata) si ha il diritto di estendere la nozione di analizzatore ben al di là degli strumenti a disposizione dell'osservatore-analista-interprete, e di includervi tutti gli elementi della realtà in movimento che producono, spesso a nostra insaputa, detti effetti di rivelazione e di intervento.

Lasciando provvisoriamente da parte la prospettiva storica o sociostorica che ricostituisce l'avvenimento dopo che questo è trascorso, sulla base di documenti ed eventualmente di testimonianze più o meno lontane dal tempo dell'azione, siamo obbligati a porci la domanda cara agli etnografi, agli etnometodologi e in generale alla sociologia condotta sul campo. Come descrivere? Che cosa significa raccontare un fatto, restituire un fenomeno? Questo tipo di domande, tipiche del grande reporter come dello specialista di scienze sociali, comporta immediatamente un altro interrogativo, meno metafisico di quanto non ne abbia l'aria: *perché descrivere? perché raccontare, restituire?*

Il "come", e ancora di più il "perché" rinviano immediatamente al problema degli strumenti dell'analizzatore. Non soltanto nelle scienze sociali, poiché nei grandi dibattiti epistemologici della fisica contemporanea, l'empirismo logico viene chiamato a dichiarare alla dogana della storia e della filosofia delle scienze in che cosa la logica sia garantita in quanto assolutamente e unicamente presente nella raccolta e nell'elaborazione dei dati empirici. Poiché i fatti, persino in micro-fisica, non sono affatto "testardi". Essi sono al contrario estremamente malleabili, permanentemente sottopo-

sti a mille pressioni insidiose da parte dell'osservatore, o meglio dello strumento analizzatore costituito dal sistema osservatore/osservato, che comprende in primo luogo l'invisibile istituzione della ricerca.

La difficoltà diviene maggiore quando si tenti di separare, di articolare o di fondere la descrizione e l'analisi, l'analisi e l'interpretazione. Secondo i punti di vista molto soggettivi che si oppongono nelle scienze sociali e nelle scienze della natura, si avrà a che fare con teorie del sociale diverse e differenti metodi di conoscenza del sociale stesso. La descrizione, l'analisi e l'interpretazione non sono attività estratte dalla realtà che esse stesse pretendono di costruire o di ricostruire. La velocità di istituzionalizzazione dei movimenti sociali, accelerata da un qualunque procedimento di oggettivazione scientifica o narrativa (testi, immagini e così via), interviene essa stessa sul procedimento di oggettivazione, nel funzionamento dello strumento di osservazione: è essa stessa analizzatore. Perché fa in modo che l'osservatore non osservi che alcune cose e ne ignori molte altre. Nel movimento sociale, l'osservatore è nella situazione dello spettatore di un gran premio automobilistico: ciò che egli percepisce sono delle macchie di colori diversi, con a volte un numero che le distingue. Quando sopravviene la fase di istituzionalizzazione, si percepisce meglio l'immagine in moviola, ma anche se è possibile il "fermo-immagine", non può pretendere di percepire la realtà del movimento di istituzionalizzazione.

E' possibile fin d'ora liberare la strada a due o tre tipi di analizzatori che si offrono in quanto mediazioni tra il sociologo e l'istituzione, il sociologo e il movimento sociale.

- *L'analizzatore storico*, in generale un movimento sociale che operi una sorta di analisi istituzionale generalizzata nel corso di un periodo spesso breve, addirittura brevissimo. Per esempio i pochi mesi che vanno dal febbraio al giugno 1848 in Francia, oppure i due mesi della Comune di Parigi del 1871; o anche le poche settimane di manifestazioni di piazza e di sciopero generale, sempre in Francia, nella primavera del 1968. Ma è anche, come nell'Italia del 1969 la sequen-

za di "maggi rampanti"; e, per una quindicina d'anni (1851-1864), la rivolta dei Tai-ping (prologo della futura rivoluzione trionfante) che ha scosso una gran parte della Cina imperiale.

• *L'analizzatore naturale* che non è nel passato, ma nel tempo dell'osservazione e agisce dunque molto più direttamente sull'osservatore. Si è visto, per esempio, come la velocità del movimento sociale potesse esercitare una forte influenza sull'osservazione e l'analisi. Più generalmente, avvenimenti apparentemente insignificanti che vengono a perturbare il processo di oggettivazione (quindi anche di istituzionalizzazione), costituiscono degli analizzatori naturali della ricerca.

• *L'analizzatore costruito* designa, nel senso più stretto, il dispositivo di investigazione, il cui elemento più comune e più fragile è costituito dai nostri sensi. Per quanto naturali, corporali, e anche senza fare appello alle protesi visive o uditive che spesso le accompagnano, i nostri sensi partecipano all'analizzatore costruito in quanto vengono trasformati in dispositivo di osservazione, di raccolta di dati non più in funzione della sopravvivenza quotidiana ma di un procedimento istituito di oggettivazione.

Le tecniche, materiali o intellettuali, messe in azione nel quadro di questo o quel metodo di osservazione o di elaborazione dei dati, fanno evidentemente parte del dispositivo analizzatore costruito. Ma in un senso più ampio, che è stato introdotto dall'analisi istituzionale nella teoria dell'intervento socioanalitico, l'analizzatore costruito designa la creazione di un dispositivo sociale, in qualche modo sperimentale, destinato a provocare una situazione. E' quanto avviene, in socioanalisi, con il dispositivo detto *assemblea generale permanente*, mediante il quale i partecipanti cercano di dare voce a tutte le categorie socio-professionali della popolazione-cliente, consentendo così di misurare e di analizzare le resistenze, di scovare gli analizzatori naturali, di vedere gli analizzatori storici della popolazione in questione.

La teoria degli analizzatori può dare una prima risposta

alle aporie, un po' provocatorie, avanzate sull'analisi dell'istituzione e del movimento sociale. L'analizzatore, coinvolgendo l'analista nel processo di oggettivazione, lo integra al tempo stesso (che lo voglia o no, che voglia saperlo o meno) nel processo di istituzionalizzazione che agisce in negativo sul movimento e in positivo sull'istituzione. Ciò che fa deperire il movimento è quanto consolida l'istituzione. E viceversa. All'interno di questa dialettica, di questa contraddizione, l'analista non può scegliere l'estraneità. È per questo che, come vedremo attraverso un'inchiesta sul movimento, la teoria dell'analizzatore non è separabile da una teoria del coinvolgimento.

I punks anarchici e il coinvolgimento

La definizione dei movimenti sociali costituisce un rompicapo troppo doloroso per il sociologo. Accontentiamoci di ricordare la quasi impossibilità di distinguere, in quanto oggetti separati, il movimento e l'istituzione. Questa questione aveva provocato qualche anno fa una piccola polemica fra Francesco Alberoni e me (si veda il numero 4/1982 di *Volontà*), da cui si poteva intendere che, secondo il mio collega, gli studi dei casi scelti da Wilhelm Mühlmann presso i movimenti rivoluzionari messianici del terzo mondo non erano dei laboratori sociali pertinenti o in ogni caso trasportabili nella scienza politica della vecchia Europa.

In termini di antropologia culturale, Alberoni aveva forse ragione: se si considera, nella definizione dei movimenti sociali, l'importanza dei modelli d'identificazione che essi forniscono periodicamente a una data società, per la quale fungono da memoria collettiva del possibile più o meno utopico, allora, in effetti, non è certo che i modelli di crisi sperimentati dai Mau Mau o dagli Indiani del Nord-Est del Brasile siano dei laboratori sociali trasponibili alla nostra cultura. In quest'ultima, ciò che si vede sorgere regolarmente nei grandi periodi di movimento sociale dell'epoca contemporanea, è la forma di assemblea generale come regolazione del governo diretto o almeno strumento di controllo degli ingra-

naggi della rappresentazione, della delega del potere, da parte della base. E' purtuttavia vero che esiste un substrato comune tra i movimenti di tipo europeo e i movimenti più esotici; questo substrato è l'ideologia millenarista, il profetismo, ciò che autorizza Mühlmann a far entrare nel vocabolario sociologico la nozione di profezia già presa in considerazione da Max Weber.

Il fatto che si tratti di sincretismo propriamente religioso nei movimenti esotici e di sincretismo apparentemente più complesso, laico religioso, nei movimenti di tipo occidentale, non modifica affatto le cose. E' la mistura, l'operazione sincretica di per se stessa a produrre un effetto detonante, un esplosivo sociale. Vi era un nucleo cristiano molto forte nella profezia dei Tai-ping, ma questo elemento non impediva agli occidentali di combattere questi cristiani in rivolta e di sostenere il regime imperiale, del tutto opposto al cristianesimo. Quanto al modello identificatore partorito (ma non sperimentato concretamente) dai Tai-Ping (ovvero, come per tutte le rivolte contadine, la riforma agraria, la divisione delle terre) è estremamente ricorrente in molte latitudini e in molte epoche. Il fatto che esso prenda a prestito delle forme diverse a seconda che si sia nel Messico di Emiliano Zapata e Pancho Villa o nella Spagna di Buenaventura Durruti significa solamente che la profezia è orientata in funzione dell'ordine sociale istituito, che varia da un paese all'altro o da un'epoca all'altra. In questo senso, le differenze culturali evocate prima non sono così decisive quando si tratta di definire una sorta di ideale-tipo dei movimenti sociali. Ancora una volta, il movimento trova la sua propria definizione contro l'istituzione tal qual è e si istituzionalizza (si nega) in funzione dei modelli istituzionali di una cultura, di un orizzonte utopico o di una razionalità alquanto universali. E' sufficiente verificare la tendenza alla burocratizzazione dei movimenti, ivi compresi quelli delle regioni del mondo in cui prevalevano modelli di potere carismatico, tradizionale: semplicemente, l'istituzionalizzazione prende anch'essa delle forme sincretiche, come si riscontra in certi re-

gimi africani o asiatici sorti dal movimento rivoluzionario di decolonizzazione.

Non dilunghiamoci però su questi argomenti, se non per introdurre la maggiore difficoltà che risiede nella differenziazione tra movimenti sociali a carattere politico non affermato o non riconosciuto. Non è stato il periodo che va dai dintorni del 1968 ai nostri giorni a inaugurare questo tipo di tematiche. Se la storia politica conserva memoria prima di tutto dei movimenti che si richiamano alle ideologie più presenti sul mercato del secolo, la storia letteraria e artistica si occupa di fenomeni di gruppi, scuole, cappelle e movimenti che non si installano sulla scena politica, molti dei quali tuttavia, a partire dal romanticismo, hanno una connotazione o degli elementi politici. Essi intervengono nella cultura e le ideologie politiche sono unicamente (per lo meno prima della loro istituzionalizzazione in dottrine partigiane) prodotti culturali di un'epoca: ciò è altrettanto vero per il marxismo che per l'anarchismo, per il cristianesimo sociale come per il fascismo "profetico".

Movimenti artistico-politici quali il surrealismo o l'Internazionale Situazionista hanno fortemente influenzato l'ultrasinistra. Il dadaismo, che in origine si era politicizzato unicamente nella Germania rivoluzionaria, non lontano dal movimento Spartacus, impregna a tal punto la cultura attuale (ivi compresa la cultura dei mass-media) da fare ormai parte integrante della comunicazione nei nuovi stili di giornalismo come nella pubblicità. La nozione di cultura è tuttavia un po' vaga, soprattutto nell'era della mass-mediatizzazione, per contenere certi tipi di movimenti. Ne avevo fatto esperienza durante la mia inchiesta sull'auto-dissoluzione delle avanguardie (*Autodissolution des avant-gardes*, Galilée, Parigi, 1980) e avevo dovuto aggiungere ai gruppi artistici, politici, artistico-politici e culturali, i gruppi quotidianisti. La definizione *quotidianisti* potrebbe adattarsi alle "bande spettacolari" studiate dal Centro studi e ricerche sulla devianza e la marginalizzazione di Milano (Aa. Vv. *Bande: un modo di dire. Rockabilles, mods, punks, Unicopli, Mila-*

no, 1986). Punks, mods, rockabilly non sono né movimenti politici, né movimenti artistici, né movimenti artistico-politici nel senso del surrealismo o dei situazionisti. Non cercano di imporsi sul mercato culturale propriamente detto, conquistando l'editoria, l'università, i media. Ma allora, di che cosa si tratta? E' la domanda che si sono posti i giornalisti e i sociologi di Milano, e ciò che è intercorso tra questi analisti e il loro "oggetto" non è privo di interesse per la comprensione dei movimenti sociali degli ultimi vent'anni: «Avevamo l'intenzione di mettere in luce (ed eventualmente di ridefinire alla luce delle condizioni culturali degli anni Ottanta) il collegamento tra l'evoluzione dei giovani e il territorio urbano» dichiara la "banda" di sociologi, la quale possiede d'un tratto una maggiore consistenza epistemologica che non l'oggetto "banda" applicato alle popolazioni studiate! «Ancora oggi», continuano, «non siamo probabilmente in grado di definire o di determinare una formula per circoscrivere con maggiore efficacia il nostro oggetto empirico», tanto più che confessano con senso dell'umorismo: «La forza sintetica della formula stessa era proporzionale alla sua inefficienza operativa. Paradossalmente, non poteva resistere a un qualunque esame analitico delle informazioni che avevamo raccolto».

La "formula sintetica" prestabilita, anteriore al lavoro sul campo, è stata scoperta nelle ricerche sul campo della scuola di Chicago negli anni Venti e Trenta. E anche nella letteratura sociologica inglese, poiché questo tipo di movimento di giovani "spettacolari" si è sviluppato in Gran Bretagna. Posti davanti «all'inconsistenza del nostro tentativo di creare, a partire dalla letteratura esistente, un modello funzionale per le nostre esigenze specifiche di lavoro sul campo», i nostri sociologi si rassegnano a raccogliere un po' alla rinfusa tutti i dati possibili e, soprattutto, decidono di consacrarsi alla «gestione dei loro rapporti con gli attori», vale a dire di praticare il metodo dell'osservazione partecipante con meno presupposti possibili.

Incontri, conversazioni, partecipazione a manifestazioni

musicali, sono completati da interviste individuali e collettive, nonché dalla ricerca degli indispensabili informatori (gerenti di bar e di discoteche, commercianti, parrucchieri e così via) senza i quali i sociologi non avrebbero potuto distruggere una gran parte dei luoghi comuni. E questi sarebbero gli "strumenti empirici".

Ma non è questo l'essenziale. L'essenziale è nelle interazioni "forti" tra osservatori ed osservati. Dietro la nozione a settica di "interazione", si trova la partecipazione, non solamente nel senso dell'osservazione partecipante, ma nel senso molto più occulto della partecipazione alla costruzione collettiva dell'immagine della marginalità e della devianza che si pretende di analizzare. Poiché non è il pubblico in generale che oggettivizza le "bande spettacolari", portando queste a modellare la loro propria immagine attorno ai pregiudizi, alle etichette prodotte dall'immaginario sociale, i ricercatori fanno parte del "pubblico" e contribuiscono, mediante la loro stessa attività di oggettivazione, all'istituzionalizzazione delle "bande" in quanto elementi della società dello spettacolo.

Lo si voglia o meno, l'équipe di ricerca è coinvolta nel dispositivo di oggettivazione-istituzionalizzazione del sociale. Attraverso l'équipe, il Centro studi e ricerche sulla devianza e la marginalità (e l'istanza di cui è portatrice questa istituzione) sono al centro del coinvolgimento dei ricercatori. Siamo ben al di là delle domande sulla soggettività del ricercatore e sull'inter-soggettività della ricerca; ciò di cui si tratta è l'istituzione della ricerca, degli obiettivi politici delle motivazioni dell'indagine delle poste in gioco che riguardano l'uso e la proprietà del "territorio urbano" per i responsabili politici della provincia di Milano.

Sarebbe interessante seguire nei dettagli le interazioni molto movimentate fra gli osservatori e gli osservati, così come vengono riportate in particolare nel testo *Alcune osservazioni riguardanti la metodologia della ricerca* (da dove abbiamo attinto) o nei testi di uno dei membri dell'équipe, Maurizio Fabroni, nella parte dell'opera che riguarda i

punks anarchici. Non è senz'altro per caso che la rivolta dell'oggetto di studio sia stata provocata soprattutto dal tipo più politicizzato di "banda" in una regione d'Italia in cui le correnti anarchiche sono ancora ben vive.

Conferenza stampa destinata a rettificare il tiro dopo la pubblicazione di un articolo, trasmissioni radio; congresso sulle *Bande spettacolari: un nuovo aspetto della realtà metropolitana degli anni Ottanta* (nella primavera del 1984)... Questi confronti tra gli osservatori-oggettivatori e gli osservatori-oggettivati sono analizzatori naturali carichi di significato per i sociologi. Al tempo stesso entusiasti e turbati da avvenimenti che i metodologi della scuola di Chicago non lasciavano assolutamente prevedere, i ricercatori milanesi vengono rimessi al loro posto dall'analisi istituzionale selvaggia dei punks anarchici. Il che vale molto di più di mille pagine di critica epistemologica.

La "vivisezione sociale" rifiutata dai punks anarchici della tendenza Virus andrà a ripercuotersi sull'équipe di sociologi e sull'istituzione di ricerca? Sembra, purtroppo, che ciò non avvenga. I ricercatori preferiscono colmare la loro angoscia, come direbbe George Devereux, a forza di "metodologia". Essi si rendono conto che le "bande" si servono di loro per rafforzare reattivamente la loro immagine e la loro autonomia. Ma non capiscono assolutamente, stando a quanto osano scrivere e pubblicare, che essi hanno fatto un magnifico *stage* di analisi istituzionale, e che i problemi di oggettivazione sono problemi di istituzionalizzazione, vale a dire problemi direttamente politici. Sono stati interpretati dal movimento sociale che essi volevano (su richiesta dello stato o della regione) interpretare. Hanno creduto che il "maggio rampante" fosse un serpente di mare, mentre questi può negli anni Ottanta manifestarsi in qualunque luogo, soprattutto là dove meno ce lo si aspettava: non certo alla corte degli Agnelli o nei trasformismi militar-brigatisti dei vecchi "autonomi", ma nelle bande di giovani che sostituiscono la critica dell'economia politica con la critica della vita quotidiana e la critica della scienza istituita. Retrospetti-

vamente, gli analizzatori milanesi della sociologia dei movimenti sociali illuminano, in quanto analizzatore storico, tutto il periodo dei movimenti a partire dalla fine degli anni Sessanta.

I movimenti sociali

Lo storico delle scienze sociali non può evitare di essere colpito dalla parentela che esiste tra il manifesto *Perché i sociologi*, scritto e diffuso da quattro studenti contestatori dell'università di Nanterre nel marzo 1968, e le dichiarazioni dei punks anarchici di Milano nel 1984. Dall'interno del movimento sociale, sono immediate le reazioni contro gli specialisti dell'oggettivazione-istituzionalizzazione. E non a caso. E non è neppure un caso che Jean-Pierre Duteuil, uno dei famosi firmatari del manifesto di Nanterre, militante anarchico molto vicino a Daniel Cohn-Bendit, abbia appena pubblicato, nella primavera di quest'anno, un'opera che offre analisi e documenti sul periodo che, sempre a Nanterre, ha preceduto il 1968 (Jean-Pierre Duteuil, *Nanterre 1965-66-67-68*, Acratie, Mauleon, 1988). Il movimento sociale, infatti, non è identificabile con l'immagine filtrata attraverso i mass-media di alcune manifestazioni spettacolari (come le "bande" di giovani milanesi). Immagine falsificata, autonomizzazione del "disordine di strada" al fine di provocare la paura o semplicemente il disprezzo da parte della gioventù "buona" che, verso la fine di questi anni Ottanta, viene presentata come unicamente ossessionata dalla ricerca di un posto di lavoro.

Il Sessantotto è iniziato prima del 1968. E non solamente a Nanterre. Allo stesso modo, per quanto riguarda la Francia, in altri settori della gioventù e anche nel mondo operaio. Lo psicodramma delirante di alcune settimane nei mesi di maggio e giugno non è il movimento sociale, che, iniziato prima di quelle famose settimane, prosegue, si amplifica, si diversifica nel corso degli anni che seguono. Una visione meno parziale del fenomeno dovrebbe conglobare non solo tutti i settori in questione (istruzione, lavoro, cultura,

rapporti sessuali, nuove forme di convivialità) ma anche l'insieme dei paesi coinvolti, in un momento o in un altro, dal soffio dell'esplosione.

Il processo di istituzionalizzazione del movimento è molto più interessante da comprendere che non il movimento stesso, soprattutto se lo si riduce alle sue fasi più spettacolari, che non sono necessariamente le più istituenti. Le tracce lasciate da un movimento sono molto spesso quelle della sua istituzionalizzazione, persino nel periodo caldo dove già prende piede la futura burocrazia dei "responsabili".

Da tempo ormai l'ideologia della "comunicazione" si nutre di questo desiderio di lasciare tracce e, al limite, di non esistere se non attraverso tracce mediatriche. Agli inizi degli anni Settanta, certi gruppi si erano fatti notare (è il caso di dirlo!), in occasione delle occupazioni, per il fatto che la loro unica preoccupazione era di comunicare all'agenzia France-Presse la notizia dell'occupazione... Dopo di che tutti potevano tranquillamente tornarsene a casa! Nel movimento femminista, la preoccupazione di istituzionalizzazione e di presa del potere da parte di una minoranza si è manifestata con il deposito della sigla e del marchio commerciale *Mlf*. Esempio troppo bello di confisca del movimento da parte di quelle che ci tenevano a sostituirlo con una rappresentazione o, accessoriamente, a renderlo redditizio. Abbiamo attualmente (giugno 1988) un altro esempio di fuga in avanti di un movimento verso l'istituzionalizzazione con una vasta petizione lanciata da *Mille et une* e *Sos femmes* all'indomani delle elezioni presidenziali (rielezione di François Mitterand) e legislative (elezioni di una maggioranza, socialista-comunista). Il testo segnala la sorpresa e l'inquietudine delle firmatarie di fronte «all'assenza di un ministero à *part entière*» (da intendersi: un ministero dei diritti della donna). Secondo il principio di equivalenza allargato che regge il processo di istituzionalizzazione, il movimento femminista rivendica ciò che molti altri movimenti di uomini e di donne hanno rivendicato e ottenuto in quanto categoria sociale che abbia manifestato la propria esistenza mediante movimenti sociali.

Una volta di più si verifica l'ipotesi di un'omologia banale per le avanguardie più combattive dei movimenti sociali, ma molto poco evidente per la maggior parte degli osservatori e dei teorici del sociale, tra il processo di istituzionalizzazione da una parte e il processo di oggettivazione dall'altra. Questa constatazione non ha nulla di tragico e, come ho cercato di mostrare, non è proibito affrontare le aporie e altre impossibilità della scienza per poter fornire un contributo, per modesto che sia, alla cultura come presa di coscienza delle contraddizioni di un'epoca. Non si tratta di ritornare alla vecchia concezione determinista del "riflesso", che contraddiceva d'altra parte lo scientismo di cui si ammantavano i partigiani (marxisti) di questa teoria. Il radicalismo di un etnologo competente quale Michel Leiris (che ha dichiarato in una recente intervista come «l'etnologia non serve a nulla») non è più soddisfacente, perché proprio il processo di oggettivazione, se non serve a ciò che immaginano gli scienziati, serve per lo meno a qualche cosa, a un'altra cosa: alla regolazione del processo di istituzionalizzazione, anche se i ricercatori non sono sempre e ovunque docili strumenti di integrazione dei conflitti e delle contraddizioni.

La tesi che propongo non è disfattista, se si tiene conto delle implicazioni extra-scientifiche di tutti gli approcci scientifici (quindi di quello che sto cercando in questo momento di promuovere!). Consiste nel porre i movimenti sociali non solamente come analizzatori del divenire storico ma come vere e proprie "chiavi" per la sociologia. Se si prende a prestito della semiotica di Charles Peirce la nozione di *interpretante* come un insieme di forze collettive che assicurano più o meno rapidamente, più o meno provvisoriamente, la convergenza dei segni in vista della costruzione di un senso, si può attribuire un significato extra-semiotico, decisamente politico, alla teoria difesa in questo breve saggio: l'istituzione interpreta il movimento; il movimento interpreta l'istituzione.

A partire dal 1968 come in altre epoche, la convergenza fra la realtà dei movimenti sociali e la loro rappresentazione non produce sicuramente un *interpretante finale* (come di-

rebbe Peirce). L'esperienza dei sociologi milanesi, che ho brevemente riportato, lo prova abbondantemente. Tra un'epistemologia dura, *ordalica* (che fonda le sue "prove" sulla rivelazione attiva di un rapporto di forza, quali i punks anarchici e un'epistemologia molle, *oblativa* (basata sulle "prove", sulla buona volontà di armonizzare il sociale) i ricercatori di scienze sociali non sono chiamati a scegliere, ma sono in grado di operare delle scelte a condizione che accettino di apprendere il loro mestiere dai movimenti sociali e al loro interno.

traduzione di Marco Bonello

